PELEO BACCI

FLATUS VOCIS...

(VERSI)

CON PREFAZIONE DI

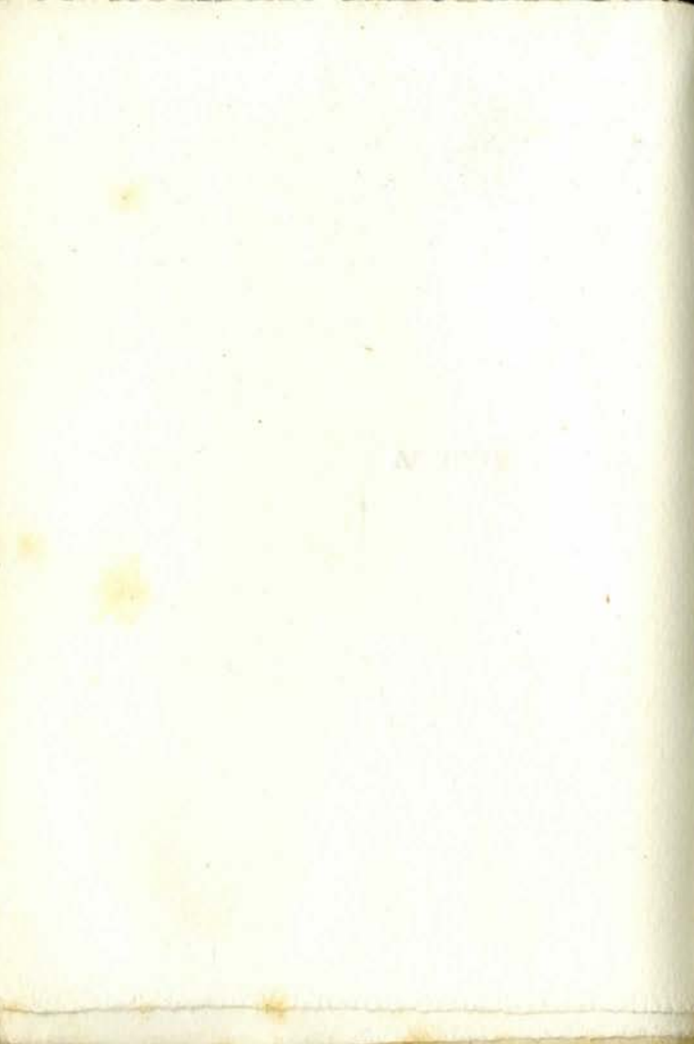
GIOVANNI MARRADI



PISTOIA

1894

DEDICA



Alla Signorina GIULIA BECHELLI queste rime son dedicate.

PISTOIA
KALENDIS JANUARIJS MDCCCXCIV.



.... ed ò fidança ne lo mio servire
a piacere   di voi ke siete fiore,
sor l' altre donne avete più valore.

Valor sor l' altre avete e tucta caunoscença
null' omo non poria   vostro presio contare;
Di tanto bella sete,   secondo mia credença,
non è donna ke sia   alt' a sì bella pare,
Nè c' agia insegnamento   di voi, donna sovrana.
la vostra ciera humana
mi dà conforto e facemi allegrare....

REX FREDERICUS II *degli Hoenstauffen*

PREFAZIONE

Caro Bacci,

DUNQUE *anche Lei vuol pubblicare i suoi versi; nè sarò io quello che tenti distornelo, mettendomi in cattedra a far da pedagogo severo con Lei, che mi fu discepolo affettuoso e carissimo. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, ripeterò anch' io con Gesù, tanto per cominciare con una citazione peregrina; né Ella corre pericolo di esser lapidato da me, peccatore impenitente e recidivo se mai ce ne furono.*

Tutt' al più, se fossi arrivato in tempo, avrei voluto consigliarle di ritardare un poco la pubblicazione delle sue poesie, per aver tempo ed agio di ritornar sopra ad alcune con minore impazienza di lima, e per poterne sostituire altre poche, che posson parere un po' facilone e convenzionali, con altre più meditate e più nuove. Avrei voluto raccomandarle, sopra a tutto, l' osservanza rigorosa della dieresi, che non si può nè si deve violare assoluta-

mente quando la impone la legge della prosodia o la ragione dell' uso.

Le avrei insomma consigliato di aspettare che fosse più maturo il suo ingegno, così ben promettente e bene avviato, e l' arte sua piú scaltrita a tutte le difficoltà della tecnica, in cui pure dimostra sin d' ora finezze di parola e d' armonia non comuni. — Questo Le avrei detto, caro Bacci, se fossi arrivato in tempo per dirglielo; ma il libretto è ormai bell'è stampato,... e io gliel'ho già detto lo stesso! Tanto, già, si sa bene che i consigli, dati prima o dati dopo, son come il vento di tramontana: lasciano il tempo che trovano.

E ora mettiamo da parte lo scherzo. — I suoi versi, anche così come sono, con le loro ineguaglianze e coi loro difetti, son di quelli che mi piacciono, come poche volte mi piacciono versi di giovani; e

intendo di giovani davvero, *come è Lei, che ha la fortuna di esordire nella vita e nell' arte. I suoi versi mi piacciono per una simpatica sincerità di malinconia che molte volte li ispira; malinconia naturale, e non affettata e romantica,*

Che dal modo degli altri li diparte,

quando altri modelli non distraggon l'autore dalla visione chiara e immediata delle cose, e quando altri suoni già noti non si mischiano a turbargli l' ingenua espressione del sentimento che dentro gli detta. E mi piacciono, in generale, per il culto della forma elegantemente e toscanamente italiana, che rivela in Lei vere attitudini all' arte.

È partita, Due Novembre, Hedera tenax, Romanzo Signorile, Cancello aperto, *sono le cose che*

amo di più nel suo libriccino, perchè più schiette e più semplici, e quindi più suo. *E più di tutte, più di certe sue liriche piene di filosofia pessimistica (per la quale c'è il Leopardi che basta, ed è forse anche troppo) amo la prima lirichetta che prelude alle* Cantilene*: poesia breve, ma spontanea, accorata, bellissima. Chi ha scritto quei pochi versi è poeta, nè può tardar molto a trovar la sua via.*

E ora vada, segnato e benedetto, col suo libriccino a cantare ai sordi che non voglion sentire. Si armi di coraggio e di rassegnazione, e vada incontro ai due maggiori nemici di quanti in Italia pubblican versi che tornino: l'indifferenza del pubblico e il preconcetto dei critici.

La prosa della vita quotidiana, la realtà dolorosa delle presenti condizioni sociali e politiche, incalzano imperiose e terribili ogni giorno di più, ed il pubblico

ha ben altro da pensare che a poesia, specialmente se fatta con intelletto d'arte, e per amore dell'arte soltanto. I critici, poi, generalmente parlando, non leggono e non permettono ormai altra poesia all'infuori di quella che canta e sfolgora (magari in pessima prosa rimata) il moderno ordinamento sociale, svelando e piangendo le miserie dei volghi, che, pur troppo, son notissime a tutti. Altra poesia non ammettono e non lodano certi critici d'oggi fra noi: come se, attizzando il fuoco, si potesse spenger l'incendio che avvampa d'intorno; come se l'arte potesse convertirsi in tribuna od in cattedra; e come se altri sentimenti non potessero commuovere il poeta oltre quello delle miserie sociali, che pure ha strappato e strappa più d'un grido angoscioso a scrittori di versi, dei quali i critici prelodati vorrebbero fare addirittura degli apostoli o dei missionari politici..,

Cicero pro domo sua, *Ella penserà a questo punto, senza andare molto lontano dal vero. E siccome mi secca il parlare di me anche indirettamente, così finisco e concludo. E la mia conclusione è questa: che se l' apatia del pubblico e le sentenze di certi censori non le faranno passar la voglia di pubblicare altri versi dopo il primo volume, sarà segno che il suo amore per l' arte è il piú profondo e il piú resistente di tutti i suoi amori.*

Accolga, in ogni modo, i miei auguri di lieta fortuna, e mi abbia sempre suo affezionatissimo

Massa, 15 Marzo 1894

GIOVANNI MARRADI.

Al Dottor PELEO BACCI
Pistoia.

LIBRO I.

DALLE *CANTILENE*

CANTILENE

O cantilene lungo le vallate
de' patrii fiumi fragorosi e sordi,
mentre fra' pruni e l'edere baccate
zirlano i tordi;

o cantilene fievoli de' monti
echeggianti pei balzi e pei declivi,
nel pallore dorato de' tramonti,
nel grigio delle nebbie e degli olivi;

o lente cantilene pistoiesi,
io da voi trassi la malinconia
dolce del suono tenue, che intesi
per la verde campagna solatìa:

da voi che siete le serene, antiche
sacre canzoni dell'enotria gente,
che i padri incanutire alle fatiche
vedesti, curvi all'erpice e al bidente;

che palpitate come aléna stanca
pe' campi interminabili di grano,
che sospirate il pane quando manca,
sudato invano!

PURIFICAZIONE

TACE il borgo. Voci spente
l' ore, battono a la pieve;
scende a falde lentamente
giù la neve lieve lieve.

Da la pura flora algente
un sopor dolce si beve,
serenatemi la mente
o folene della neve.

Nel bagliore intenso stanca
migri l'anima ai lontani
ozî fuori de la vita.

Scendi, scendi, neve bianca
ch'io la triste accidia sani
ne la pia calma infinita.

È PARTITA

Sale su dal focolare
un baglior che arrossa l'aria:
geme il ciocco sull'alare
ne la stanza solitaria.

Nel candor lucente pare
come scolta in selce paria
la campagna riposare
ne la calma statuaria;

ma una gran melanconia
dentro il cor mi ripercuote
un suon lento di campane,

e sul bianco della via
segno l'orme di due ruote
che si perdono lontane.

SPOSA RECENTE

FIOR *di timo...* Ella cantando
al veron torna e s' affaccia:
ne la notte lampeggiando
la bufera urla e minaccia.

Cessa il canto. A quando a quando
l' aspo cigola.... il fil d' accia
seco trae; sospirando
china triste ella la faccia.

Ad ogn' impeto di vento
una lacrima le cade,
l' aspo volge lento lento,

le girate si fan rade:
i sonagli d' un giumento
rompon gli echi delle strade.

GHIACCIOLI

Su gli antichi freddi asili
de la morte, sui recenti,
dalle nere croci umili
come frange ricadenti,

come argento in molli fili,
in fantastici ornamenti
brillan penduli, sottili
i ghiaccioli iridescenti;

dal cancello del sagrato,
dal roseto calvo e solo
del tranquillo camposanto,

e dal verno lì fermato
sulle tombe, sembra il volo
d' una larga ala di pianto.

APPATA

Alni e querci dell' Appata
folta, cui da lungo agogno
mentre batte alla vetriata
in frizzanti àtomi il fogno,

fate (e n' è forte il bisogno)
che tra voi nella vallata
cupa (e n' è soave il sogno)
compia l' ultima giornata;

e sepolto nel fogliame,
quando il verno umido stilla
giù dai tronchi e dalle rame,

sciolga questa umana polve
nella nebbia, che tranquilla
fuma e lenta si dissolve....

SUL RENO

ENTRO al bosco alto d'argento
come steli d'adamante,
stanno rigide le piante
nel lunare incantamento.

Sotto al niveo carco intento
tace il bosco. (Forse errante,
per qui, venne esule Dante ?)
L'aria è senza mutamento.

Sembra l'eco del mio passo
un latrato di dannati,
ed io penso ad ogni sasso

che si leva dalla ghiaccia,
penso a Bocca degli Abati
ed al cranio di Focaccia.

DUE NOVEMBRE

Al giardiniere ho chiesto
perchè l' ultime rose
cogliesse giù nell' orto,

ed ei col viso mesto
guardandomi, rispose :
— Pel mio bambino morto. —

E mentre al taglio eguale
cedeva la fiorita,
egli di tanto in tanto

la cocca del grembiale
prendeva colle dita,
e s' asciugava il pianto.

Santo amore paterno
che per silenzî amari
si rinnovella ancora,

che non passa in eterno
e che piange i suoi cari
come morti da un' ora !

IN MONTAGNA

Qui stilla umido il verno
malinconicamente a mano a mano
un lungo pianto eterno
dalle frasche del cerro e de l'ontano.

Non foglie al vento blando
muovon, nè canti di fanciulle, mai;
qualche scricciolo solo a quando a quando
stride in seno a' prunai.

Attorno al fuoco i vecchi
stanno. Le donne le pagliuzze d'oro
intreccian con sottile opra fra loro:
quelli attizzan gli stecchi.

Sospiran per gli amanti
lontani ne' forteti maremmani
le fanciulle, e rallentan delle mani
l'opra, ed han gli occhi in pianti.

E le donne i mariti
ricordan, pieno di amarezza il core:
— Per un pezzo di pane son partiti
lasciando figli e amore. —

Fin oltre il mare sardo
le lor case cercando e i loro monti
con una nostalgia dolce nel guardo
sotto le arcigne fronti.

— Ma l'aprile fiorito —
pensano i vecchi — torna a poco a poco;
solo il ceppo, se antico e inaridito
si getta sopra al fuoco. —

E i cavi occhi a' richiami
han d'oltre tomba spaurendo assorti:
il fuoco schiocca e i rami
crepitan come umane ossa di morti.

LIBRO II.

DALLE *PASSIONI*

SULLA TAZZERA

Un filo d' acqua luccica pel greto
e scorrendo giù giù filtra e gorgoglia.
Passa fievole il vento nel canneto.
Si leva giù da' rami qualche foglia.
L' ora è pensosa. Forse nel segreto
bosco, un antico idilio rigermoglia.

— Avete visto scender da la piaggia
del castello diruto di Vergiole
lentamente la pallida Selvaggia
a coglier su la Tazzera viole? —
L' ora è pensosa. L' acqua chiara raggia,
volano a torno luminose fole.

Io qui amarvi vorrei. Lungo un viale
solitario d' arbusti, dove l' onda
de l' antica ballata medievale
va ne la pia serenità profonda,
dove Cino nel bosco spiritale
conviene a sera coll' Amante bionda..

MEMENTO HOMO

NE l' alba grigia, tremula, saliente,
a onde lunghe e meste
sonavan le campane. Ella ridente
col *domino* celeste

s' affacciò sul balcone, e avea negli occhi
un fervido bagliore;
le campane sonavano a rintocchi:
— *Memento homo*..... si muore.

Ed attese così. Sottil, frizzante
il nevischio a folate
facea tremare i rami delle piante
e al balcon le vetriate.

In un albor diffuso usciva il giorno,
ella attendeva inquieta,
la brezza fluttuavale dattorno
il *domino* di seta.

Non giunse alcuno. La pupilla bruna
avvallò pensierosa,
die' in preda ai venti ad una ad una ad una
delle foglie di rosa,

e il guardo fiso e molle su vi tenne
finchè fuggir lontane:
— *Memento homo* — con lunga onda solenne
ammonian le campane,

mentre bianco e sottil cadeva il fogno
nell' aria fredda e scialba,
quasi fosse la cenere di un sogno
dileguato sull' alba.

HEDERA TENAX

Io ricoglievo l' edera dicendo :
— Di qui sarò molto lontano un giorno !
Sfolgorava il tramonto d' oro intorno
con de' barbagli tremuli accendendo
l' acque chiare del fiume. Ella a ritorno

parve abbattuta da una gran tristezza ;
pur non ebbi nè forza nè parola
per allietarle una lacrima sola,
io non ebbi la voce che carezza,
io non ebbi lo sguardo che consola.

Sotto quel puro cielo di viola
diffuso di pallor velato e stanco,
io proseguiva tacito al suo fianco.
Come un singulto le tremava in gola,
un' ombra errava sul suo viso bianco.

E disse: — A chi tu penserai, tu quando
sarai di qui, sarai da me lontano,
e ogni grido, ogni pianto sarà invano? —
Io tacqui sempre, e mi guardò tremando.
L'edera a tralci le cadea di mano.

STELLA MATTUTINA

Ella scende. Con pie' sottil di fata
lungo il viale, sovra l' erbe, lieve:
vergine bianca, pura, immacolata
come la neve.

Ella discende così bianca, i miti
occhi volgendo all' ora mattutina,
in torno, in torno i tralci delle viti
stillan di brina,

e ingialliscono i pampani, e le rose
che l' autunno morente discolora
esalano l' essenze misteriose
presso l'Aurora;

e quasi hanno le cose un uman pianto
che l'occhio vela e attrista un po' la mente,
l' ultime rose Ella ricoglie intanto
soavemente.

Con pure mani frange i tenui steli,
e scerne fior da fior, rosa da rosa,
forse doman per adornarsi i veli
bianchi di sposa.

E mentre sfuman torpide d'intorno
le nebbie al fresco rezzo mattinale
ed è un gorgheggio il bosco al novo giorno
un fremer d' ale,

suona a morto una pieve in mezzo al verde
e nel chiarore pallido di croco
il bronzeo rombo palpita e si perde
a poco, a poco....

ORMA DI PIANTO

DENTRO al prezioso codice miniato
un' orma si disegna,
che sulla tenue pergamena scialba
ombra i versi di un' *alba*
di Piero de l'Alvergna.

Pur quell' orma m'è cara, ov' ella il guardo
amò chinare un giorno.
Come un tempo i verzieri di Provenza
a quei di gaia scienza
luminose dintorno

fiorian le valli. A gran fasci le rose
olezzavano al sole:
tra l'ubertà de' campi e de le vigne,
tra le rose sanguigne
salìvan le sue mistiche parole.

A tratti, a tratti lenta la vocale
onda si dissolvea;
aveva ne la voce un dolce incanto,
e dentro gli occhi un pianto
amarissimo avea.

Così lesse le strofe. E sull'antica
miniata pergamena,
una lacrima cadde, un'orma mesta,
e reclinò la testa:
una lacrima appena.

Pur quell'orma m'è cara, e se ricordo
che ormai lungi è cotanto,
dico: se 'l riso avranno altri dei neri
suoi sguardi lusinghieri,
qui rimase una stilla del suo pianto!

ROMANZO SIGNORILE

Le pallide rose sfioriscono intorno,
e cadon le foglie giù lente,
nell' afa penosa, stagnante del giorno:
parole di labbra già spente.

Esala dagli alberi un caldo veleno
nell' ora snervante e tranquilla:
il palpito estremo le muore nel seno,
si vela l' immota pupilla.

In fondo al viale dell'elci frondose
s è uccisa la bionda signora:
nell' alto meriggio le pallide rose
leggère si sfogliano ancora...

MIASME IGNORÉ

..... et souffle un miasme ignoré qui pénètre l'homme de toutes parts.
V. Hugo

Sento un pensier che passa e migra lento·
Per entro alla mia testa
va come in notte sconfinata e nera,
è un pensier melanconico, lo sento,
una memoria mesta,
uccel randagio perso a la bufera.

È un ricordo che torna di lontano
pel ciel grigio de' sogni,
a la mia grande stanza solitaria.
Un odor grave e denso a mano, a mano
di bianchi catalogni
sembra ch' esali e perdasi per l' aria

funebremente. — Di lontan, che porti?
Qual fantasia ti mena
o del passato messegger dolente?
Che cosa narran sotto terra i morti?
Un sorriso, una pena,
pace rechi per me, lacrime, niente?

— Nulla. — E passò. Ma nella solitaria
stanza è rimasto un denso
profumo ancor di catalogni in fiore:
qualche cosa, non so, vive nell' aria
che mi fa triste, e penso:
- L'han sepolta d'un altro in fondo al core. -

CANCELLO APERTO

Il sacro recinto da secoli
pareva lasciato deserto,
sui tumuli l' erbe infoltivano,
l' antico cancello era aperto.

Gli austeri sepolcri eran presi
da un riso di verde, di fresco,
profumi di pruno e di pesco
spandevan le rose maggesi.

Sostammo, ed un brivido gelido
le corse pei nervi, per l' ossa,
e colse e gettò degli anemoni
dinanzi a una povera fossa.

Ma un nembo di tristi pensieri
mi parve incalzarla sì forte,
ch' io vidi passare la Morte
negli occhi suoi lucidi e neri.

E un cruccio infinito nell' anima
mi scese, un ignoto sgomento:
ancora qui stretta, qui trepida
serrata al mio fianco la sento.

Ancora che morta di pruno
odora e di pesco ogni avello,
è aperto l' antico cancello
e sembra che aspetti qualcuno.

AD UNA SENESE

Bionda Senese, in voi più non s'accoglio
più mai dei canti miei soavi l'eco?
non un fremito un grido più vi coglie
mentr' io lontano vanamente spreco
nel pensamento de la nostra ebrezza,
l'ultimo fior di questa giovinezza?

Voi pure sorridete come il mondo
a questo lento strazio quotidiano,
a questo mio dolor muto e profondo,
mentre passan le strofe a mano, a mano,
e cadon le speranze ad una, ad una,
senza un raggio di Gloria e di Fortuna!

Eppure un dolce sogno ancor m' invade:
qualcosa in me di bene ancora io sento,
pe' baci vostri ogni tristezza cade,
si quieta nel ricordo ogni tormento,
e più nessuna spina mi addolora
nel ricordo di voi, bionda signora.

E Fonte Gaia con perenne vena
strepita nella pura notte azzurra,
nell' alta notte pallida e serena
nel marmoreo bacin l'acqua sussurra.
Mentre Piazza del Campo in torno dorme
e vanno i sogni nostri alati a torme,

io spreco in tenui ritmi, vanamente,
ogni virtù del sangue e della mente!

LIBRO III.

DAGLI *SCONFORTI*

MEMORIE

Dal mantel de la Vita antico e lacero
pei monti e per le valli
cadono i lieti giorni e i giorni lugubri,
fiori azzurri e fior gialli.

E dietro a Lei l' umane genti traggono,
i deboli ed i forti;
coi fior si fanno serti per i talami,
ghirlande per i morti.

Ma le Memorie: — De la solitudine —
dicono — siam le suore,
per noi gli ultimi rai che al vespro infoscano
sembrano bianche aurore.

Per noi dai freddi sepolcreti salgono
lèni baci e sussurri:
dal mantel de la Vita i giorni cadono,
fiori gialli ed azzurri.

GIUNCHIGLIA

APPASSITA trabocca
fuor da una coppa snella
di cristallo di ròcca
una giunchiglia d' or.

Tra le follie, tra i canti
fu il dono di una festa,
ora gelida, mesta
quivi reclina muor.

Forse sognò lo stanco
pallido capo, in pace
posar nel marmo bianco
su di un lontano avel,

e a goccia, a goccia, a goccia
sentì stillare intanto
sovra i petali il pianto,
come pioggia dal ciel.

O l' aura mattinale
fresca di puri aromi,
la larga onda vocale
che saliane su, su

dalle forti boscaglie,
dalle biade fiorenti,
dall' acque dei torrenti
ch' ella non berrà più,

forse ha sognato invano;
e il sorriso materno
del verzicante piano,
e il cespo ove fiorì. —

Muori, pallido fiore,
muori, triste giunchiglia:
la vita si somiglia
e dilegua così!

NEL CORTILE

Ad una gallina

Ne l'umido cortile solitario
scendi insiem co' l'Aurora,
razzoli per lung' ora,
e tra la terra, sbarchi il tuo lunario.

Razzoli sempre in cerca degli ombrichi
delle larve sepolte,
finchè non resti a volte
brusca da l'opra; e fuor da' muri antichi

par ti fugga un pensier mesto, un rimpianto
del tempo ch'è passato:
o bipede plumato,
forse da lungi t'ha ferito un canto?

Pensi forse una plaga ampia e fiorita
ricca di sole e d' aria,
pensi, o povero paria,
al casolare che ti diè la vita?

Pensi il florido gallo che nell' aja
va, va, pomposo e lento
e poi corre contento
al becchime che getta la massaia?

Pensi l' idillî de la vecchia villa,
pensi i liberi amplessi
tra' solchi delle messi,
fuor de' muri avventando la pupilla?

È tale il tuo destino. Orsù tra 'l fango
guarda, e razzola ancora,
razzola per lung' ora;
è tale il tuo destino, e ti compiango

povera amica solitaria; a questa
vita deserta e ria
è simile la mia,
che a trascinar pel mondo ancor mi resta.

Ed al pari di te frugo la terra
e affatico il pensiero;
ma de l' alto mistero
la catena mi grava, e il pie' mi serra.

Noi trista gente favelliam d' amore
mentre muor su lo strame
il popolo di fame,
noi cui bevera l' odio anima e core.

Larve sparute, tinte di belletto
noi recitiamo attorno,
recitiam tutto giorno
una comedia che dilania il petto

ad ogni ora strappandone un brandello,
che rode a poco a poco
come un eterno foco
le molecole sane del cervello.

Pur se dal male la mia mente stanca
riede talora ai monti
da le superbe fronti
che la mitezza de la neve imbianca,

e dov' ebbi la culla, e dove romba
il vento furïoso
sempre, senza riposo,
me richiama il mistero de la tomba;

e al par di te riedo a la terra antica,
torno col riso mesto
a recitare il resto
de la triste comedia, o vecchia amica!

CIPRESSO

I.

Calvo cipresso, anch' io lacrime grondo
giù giù per gli anni e per gl'inganni affranto,
ma a lo strazio che rode, al nostro pianto
pure non bada il mondo.

Ei per la via sen va; noi per la china
dolorosa scendiam con stanca lena,
e se un ricordo ci sofferma appena
dice il Tempo: — Cammina! —

Così sotto il destino io queste umane
carni marcisco e tu le verdi fronde,
e al pianto nostro mai nessun risponde.
Le lacrime son vane.

II.

A che pro sul natìo monte lontano
stai contro l'ire del rovaio urlanti?
Avverrà un giorno che tu pur ti schianti
e cada. Tutto innanzi al Fato è vano.

Tutto quaggiù, tutto nel mondo passa
ed è vano il piacere e lo sconforto:
forse faran col tuo legno la cassa,
forse domani al tuo poeta morto.

Nacqui ribelle anch'io: sentii le fiere
strofe ruggire e inturgidir le vene,
eppur nel proprio sangue oggi conviene,
come un vinto, conviene oggi cadere.

Lo squadreranno in lucid' assi bianche
quel tuo tronco selvaggio e secolare;
così cadremo affaticate e stanche
vittime. Dunque, a che convien lottare?

III.

Tu aspetti l'ascia ed io la morte. Il Fato
tutto accapiglia ne la sua bufera.
Vorrei morir nel pallido e velato
tramonto de l' autunno verso sera.

Lei piangerebbe tra le donne, accanto
a la mia stanza funebre e deserta,
ed io sentirei l' eco del suo pianto,
fisando il ciel per la finestra aperta.

Un cielo cupo, senza luce, tinto,
senza un baglior di stelle in lontananza.
Così vorrei che mi trovasse estinto
Lei ritornando ne la vacua stanza.

IV.

— Cogliete dalle siepi del verziere
fino all'ultima rosa che vi resta,
io legherò colle mie trecce nere
gli ultimi fiori intorno alla sua testa.

Gli ultimi fiori tenui sbocciati
nei giorni senza sole e senza vita,
sui margini de' rivi e in mezzo ai prati,
ogni fiore ogni rosa scolorita.

Io vo' con questi miei capelli neri
che solevan quetar tutti i suoi mali,
dove affondava tutti i suoi pensieri,
tesser le sue ghirlande mortuali.

Andate per i fiori. Io qui rimango
sola a vegliarlo. Qui fino a domani.
Vedete? Io più non grido, io più non piango:
anche i gridi, anche i pianti sono vani.

Poi sull' alba, sull' alba di domani
dolcemente chiamandolo per nome
io taglierò colle mie stesse mani
la lunga mèsse delle nere chiome. –

V.

Che m' importa del tuo blando sorriso
d' azzurro e di verdura,
se da te un giorno ne sarò diviso,
o gran Madre Natura?

Della solenne e ritmica armonia
che governa le cose
che importa a me? Solo la tomba sia,
e sulla tomba rose.

Le selvatiche rose de' verzieri
la cingano in ghirlanda
e lo spinalbo a torno a' marmi neri
il suo profumo spanda.

Se sotto il peso della terra ancora
resta senso di vita,
se la materia s' agita e lavora
con vicenda infinita;

non è la morte più l' orrida fola
quale il volgo l' appella;
essa è la madre, essa è la madre sola
di una vita più bella.

Su dalla sepoltura ampia e profonda
ride la Vita e freme,
rinnovellata di novella fronda
come fiore dal seme.

Nel lavorìo tremendo degli atòmi
nulla quaggiù si perde:
freme la Vita e sotto nuovi nomi
vigoreggia più verde.

E l' Amore sorvola ed all' amplesso
al suo bacio fremente,
dal sonno di quattr' assi di cipresso
risorge fiera e sente.

CENERE

Ho voluto dispersa ogni memoria
che legò per lung' ora i nostri cuori,
de l'amor nostro la cortese istoria
fu composta di lettere e di fiori.

Ed oggi quei ricordi io li ho bruciati,
alle fiamme ho gettato tutto quanto,
ma appena il fuoco l'ebbe consumati
ne ho raccolta la cenere ed ho pianto.

E vanamente poi l'ho spersa al vento:
torna il ricordo, a ogni attimo s' affaccia:
discender triste sul mio capo sento
quella cenere ghiaccia.

MALO ME PETIT....

Al fratel d'Arte A. Cioci

Fratello Alberto, l' attoscato frutto
conviene assaporar con lenta pena:
festa del cor non àvvi senza lutto,
non senza pianto pupilla serena;
non anima in quïete o ciglio asciutto
su l' aspra via de la vita terrena,
dove i Sogni, la Gloria e la Fortuna
cadono come foglie ad una ad una.

Fratello, vieni. Nel saggiar vivande
tesserem fole e gaî ragionamenti:
tu dirai mosso per le mie domande
le rozze giostre ed i torneamenti,
mentre un odor selvatico si spande
e muovon blandi i castagneti ai venti;
tra 'l tuo narrare io mescerò bel bello
il limpido rubin di Lizzanello.

Tu narrerai con stil polito e terso
la cortese *Leggenda floreale,*
come in selce l' amor tuo fu converso
e come il core poi le restò tale;
raggerà il vino più sonante e il verso
de la *Niobe* nel dir triste e fatale,
che Dante vide con occhi dolenti
tra sette e sette suoi figlioli spenti.

In gloria di ciascuna donna amata
noi canteremo una cortese stanza
con sottil pazïenza lavorata
con modi adorni de l' antica usanza,
insieme a qualche languida ballata
ed a qualche motivo di romanza:
un fresco ed aulentissimo ricamo
come il *Contrasto* di Cielo dal Camo.

Ne la larga ebrietà convivïale
densa d' aromi, carica di fiori,
tra' vini ardenti dentro l' alte fiale
evocherò pur io gli antichi amori;
e dirò tutto il bene e tutto il male,
la poca gioia ed i lunghi dolori,
e quanto invan per Voi piansi, o divina
Monna Vannozza di Ser Ghieri Spina.

Per Voi che siete la divina e sola
donna che in sè tutte le grazie aduna,
ne la cui voce è il suon di una mandòla,
Voi che siete la Gloria e la Fortuna,
nel cui labro è la voce che consola
quanto in terra non può cosa veruna:
eccelsa forma d' ideale umano,
Voi che adorammo e che implorammo invano.

O dolci voluttà de' bei martiri!
o d' Amor lente ed obliose fole
dove stanchi languivano i sospiri,
e del Piacere sotto la gran mole
franti i corpi cedean, franti i desiri,
mentre un lene profumo di viole
spandeva attorno il fremer de la pelle:
gli occhi avean raggi scialbi come stelle.

Pur, come Galatea bella e selvaggia
gettato il Pomo si fuggì tra' rami.
Invan per ogni selva e in ogni piaggia
la cerco... Ella non torna a' miei richiami.
Speranza alcuna a l' avvenir non raggia
che torni un giorno, che torni e riami:
gettato ha il Pomo dell' adescamento
che sa d' amaro e che cresce tormento.

Abbiam tutto sofferto e tutto amato.
ora dal danno riparar conviene:
ora siame anche noi come il malato
che dimentico già delle sue pene,
che dimentico già del suo passato,
sente la vita nova per le vene
fluire, e calmo e anche quasi felice,
tenta da sè la prima cicatrice.

Ancor v' è un sogno non sperato in vano,
ancor v' è un bene placido e profondo,
v' è ancora l' alba d' un giorno lontano
che s' affaccia benefica sul mondo;
quando a pie' nudo e sanguinando il piano
non vedrem più le genti, ma fecondo
e comune il lavoro ed i suoi doni,
e gli uomini saranno ancora buoni.

Vieni, fratello. In questa grande pace,
soli, quassù, mentre che muore l' anno
triste, ed i grossi ceppi de l' acace
sovra il paterno focolare stanno,
noi coglieremo l' alito fugace
de le cose che fûro e che saranno,
e col terso bicchier cinto di fiori
ricorderemo i nostri vani amori.

Vieni fratello. È gran consolamento
ir deliziando per le vie de l' Arte,
i giorni gai ratti li reca il vento
e già spesa è di noi la miglior parte,
ma non anche l' ingegno al tutto è spento,
rauniamo su, su le frondi sparte:
chiedon le plebi un canto e una vendetta,
fratello Alberto, e noi che più s'aspetta?

FINE

INDICE

Finito
di stampare
il dì 12 Aprile 1894
nella Tipografia di Torquato **Cacialli**
Via dell' Ospizio, N. 1335
in edizione di soli
100 esemplari

—

Per se, per i suoi
e per pochi amici